

KAMINA tra storia e memoria

Pubblichiamo un dossier nato all'interno del corso di abilitazione dei docenti di italiano, storia e geografia.

Il testo di base è di origine geografica, ed è presentato come tale dal suo autore, Prof. Enrico Besana.

Un esperto di italiano e uno di storia discutono in seguito come può essere usato in senso interdisciplinare.

Un testo geografico

Ho scritto questo documento perché potesse essere passato al vaglio da diverse discipline: italiano, storia, geografia.

Pensato inizialmente per un'analisi svolta nell'ambito del seminario d'abilitazione alla Scuola Media 1988/89, il documento è presentato qui senza modifiche sostanziali.

A dispetto delle apparenze immediate, non si tratta di uno scritto storico ma di un testo fondamentalmente geografico.

Se, infatti, il periodo e il tema generale della trattazione sono storicamente definiti (la colonizzazione dello Shaba, Zaire, da parte dei belgi tra il XIX e il XX secolo), la trama, i concetti, le rappresentazioni veicolati dal racconto hanno un carattere decisamente geografico.

La prospettiva d'analisi e i concetti adottati nel testo sono quelli della geografia sociale. Grazie ad essi ho cercato di rendere apparenti la genesi e la continua strutturazione di un territorio coloniale per un periodo di circa ottant'anni.

Un territorio, quello shabiano (all'epoca Katanga), marcato, nel lasso di tempo considerato, dalla modernizzazione introdotta dai colonizzatori. Questa si esprime attraverso alcuni elementi significativi proiettati nel territorio dai belgi: le vie d'accesso alla regione, i mezzi di comunicazione, le nuove città coloniali delle quali Kamina offre un esempio, le attività occidentali.

A partire da questi elementi territoriali concreti che esprimono la modernità, ho operato una lettura geografica. Ho cercato di mostrare, cioè, come essi siano l'espressione immediata di un tipo di organizzazione territoriale corrispondente al modo di produzione coloniale dove il territorio è inteso come una risorsa essenziale in funzione dell'economia.

Attraverso questo tipo di lettura appare anche la differenza fra l'organizzazione belga del territorio - con il soggiacente modo di produzione - e quella dei popoli dello Shaba: i luba. Per essi il territorio è un elemento sacro che li mette in comunicazione con gli avi attraverso l'uso tradizionale. Ce lo testimoniano le funzioni stesse attribuite al territorio: luogo di culto e di produzione strettamente regolato dalla tradizione.

Sorge allora un interrogativo importante; come fu possibile introdurre la modernità

Gialle savane d'Africa

Kamina, capoluogo del distretto dell'Alto Lomami, è posta sull'altipiano dello Shaba a 9 gradi di latitudine sud e a 25 gradi di longitudine est, nel cuore dell'Africa. Duemila chilometri di continente ci separano a est e a ovest dalle coste. Quassù, a 1115 metri d'altezza, il suolo è sottile e polveroso e ha un colore ocra con sfumature giallo-vermiglie. Nelle tipologie dei suoli africani, il no-

ccidentale in un territorio africano tradizionale?

Si apre qui una seconda prospettiva di analisi condotta con gli strumenti della geografia sociale e di un suo filone particolare: la geografia politica. Ci si interessa dunque alla genesi e alla strutturazione territoriale viste come prodotto di obiettivi e strategie complessi propri alle due comunità. Ne sono portatori alcuni soggetti particolarmente attivi nei processi di produzione territoriale; per esempio il colonnello Michaud o i sovrani Luba.

Appaiono così delle società che non sono più lette soltanto nel loro complesso ma che sono viste come insieme di gruppi ed individui in situazioni diverse, che creano e/o subiscono politiche territoriali.

Lo sguardo generale sulle relazioni che le società tessono con il loro territorio si precisa allora attraverso una visione più dettagliata dove si identificano i soggetti sociali significativi, si illustrano le loro relazioni, si descrivono i loro fini e le conseguenze delle loro strategie sulla società e sul territorio, con dei termini propri alla geografia politica solo parzialmente nascosti dalla forma romanzata della narrazione. L'approccio è in questo caso deduttivo: dalla conoscenza della società e delle relazioni fra i suoi soggetti discende l'informazione sui processi che hanno dato vita al territorio shabiano. Queste vengono a precisare le immagini che si sono formate in un primo momento attraverso la lettura geografica degli elementi territoriali.

La trama geografica che regge questo racconto mi pare essere allora quella che prende spunto dal territorio per leggerne l'organizzazione e coglierne così, per grandi linee, le corrispondenze con i processi di produzione socio-territoriali. Ma mi sembra pure quella che, conclusa questa fase di ricerca, indaga all'interno della società e si interessa a quei soggetti sociali attivi nella produzione di norme, codici, territori che formano il quadro entro il quale si svolge la vita degli uomini.

Non mi resta che rivolgere al lettore l'augurio di una buona lettura e concludere ricordando che sono a disposizione per qualsiasi complemento informativo.

L'autore

stro è classificato come suolo Kalahari; questa denominazione dovrebbe bastare a illuminarci sulla povertà del terreno sabbioso dell'altipiano. Qui siamo circondati da erbe secche, gialle e taglienti che raggiungono i due metri d'altezza. Qua e là, soprattutto lungo i rari corsi d'acqua, chiazze d'arbusti e acacie spinose stagliano il loro verde contro l'azzurro del cielo e il giallo e il rosso del terreno battuto incessantemente dal vento. Per tutto l'anno la scarsa vegetazione della savana sibila, ondeggia e canta sotto la pressione delle masse d'aria. Le nuvole di polvere finissima e penetrante sollevate dal vento, i rami e gli arbusti trascinati e sbattacchiati fanno pensare a certi film americani. Questi venti insistenti e fastidiosi che spazzano l'altipiano sono fondamentali per la sopravvivenza dell'ecosistema della savana. Da essi dipende l'alternarsi delle due stagioni che si conoscono a Kamina: quella secca che si protrae da gennaio a giugno e quella umida che va da luglio a dicembre. Sei mesi d'acqua portata dagli alisei del nord est e dai monsoni atlantici e sei mesi di siccità indotta dagli alisei del sud est, che condizionano il ciclo vegetativo della natura, i ritmi di lavoro agricoli e le cerimonie ad esso legate. Sei mesi di siccità e di pioggia che prosciugano e gonfiano i corsi d'acqua. Kamina prende il nome dall'omonimo ruscello che sgorga nel quartiere 53 del borgo e che, mollemente, si trascina tagliando da sud a nord il tessuto urbano della cittadina. Un tessuto urbano particolare, organizzato a scacchiera sul modello della città coloniale attorno alla quale il borgo si è sviluppato negli ultimi decenni. La fondazione di Kamina è recente e corrisponde all'avanzata della colonizzazione belga nel sud del paese. Artefice ne fu il colonnello Michaud che, partito sul finire del secolo scorso da Elisabethville (oggi Lubumbashi) alla testa di un manipolo di militi, tecnici e coloni, doveva compiere la missione di esplorare la regione dell'Alto Lomami, individuarne le risorse minerarie e occupare i siti interessanti. La prospezione di Michaud verso nord mise in luce gli enormi giacimenti di rame di Likasi, quelli carboniferi di Lubudi e Luena e quelli d'oro e stagno di Sofwe, già utilizzati tradizionalmente.

Scriveva il colonnello in un resoconto alle autorità nel 1901: «La regione è talmente ricca che basterebbe grattarne il suolo per far affiorare le risorse e assicurare l'avvenire della nostra potenza», e poco più in là: «L'unico ostacolo alla messa in valore di queste ricchezze sono le vie di comunicazione». Questo ostacolo era destinato a cadere.

Viaggio nella politica coloniale belga: sulle orme di Michaud verso il Popolo-di-coloro-che-si-son-confusi

Nel 1903, la marcia di Michaud condusse il colonnello e i suoi uomini alla scoperta del navigabile Lualaba, nome tradizionale con il quale si individua quassù l'alto corso del fiume-madre che irrorà tutto il paese.

Sulle rive del Lualaba venne allora fondata la cittadella portuale di Samba che sarà ab-

bandonata dopo qualche anno a causa dell'endemico paludismo di quelle zone.

Ma già il governo metropolitano aveva recepito l'importanza della regione e la necessità di fornirle di mezzi di comunicazione adeguati per sfruttarne le ricchezze. Così, mentre Michaud proseguiva la sua esplorazione verso nord, a Elisabethville e Bruxelles si annunciava l'intenzione di costruire una rete ferroviaria che collegasse il Katanga (Shaba) all'Atlantico: a Michaud venne dunque affidato il compito di fondare dei posti di colonizzazione avanzati per assicurare lo sviluppo del progetto. Si era sul finire del 1911. La comunicazione colse il colonnello nel territorio dell'impero Mwata Yavo, a qualche chilometro da qui, in direzione sud ovest. I coloni mossero dunque verso il territorio nel quale ci troviamo: quello Luba.

Vi trovarono i Ba (popoli) Luba (da kuluba; confondersi, sbagliare) divisi da lotte tribali. Si affrontavano i Kabongo - i Luba del nord

- e i Kasongo, le genti di qui, per la spartizione di un impero che era stato potente fino al XIX secolo. Organizzato attorno ai perni della famiglia, della discendenza e dell'osservanza della tradizione, l'impero aveva raggiunto il suo apice nel XVIII secolo, estendendo il suo dominio su una regione vasta quanto la Germania Occidentale. La sopravvivenza e l'avvenire di questo impero erano stati assicurati dal regno oculato dei sovrani che, a partire dal fondatore Ilunga Kiluwe I (letteralmente il Grande-Cacciatore-Guida), si erano succeduti al trono annettendo al dominio Luba i territori circostanti attraverso i meccanismi dell'alleanza matrimoniale fra clan. Raccontano gli anziani che la discordia fra clan era nata in seguito al riconoscimento della legittimità di Ilunga VI e al diritto di successione al trono avanzato dai Kasongo. La lotta, iniziata a quanto pare all'alba dell'ottocento, aveva prostrato il regno e rovinato le sue attività economiche, la

caccia, la pesca e la metallurgia del rame (attività maschili con la guerra), e la campicoltura affidata al lavoro incessante delle donne.

Fu facile per il colonnello Michaud avere il sopravvento sui clan rivali: giocando il ruolo del pacificatore, egli acquistò i diritti di occupare le aree-chiave dell'impero; quelle estrattive, i luoghi sacri, le piste e i luoghi di traffico principali. Intervendendo a favore dei Kasongo Michaud aveva risolto le sorti del conflitto a loro favore. In seguito, con il pretesto di mantenere la pace nel regno, il colonnello aveva preso accordi con Ilunga VI. Tali accordi prevedevano di porre il regno sotto controllo militare, di affidare ai coloni la sorveglianza dei punti strategici e di alcune aree di sfruttamento e di ampliare le piste in funzione di una migliore comunicazione con Elisabethville.

La fondazione e lo sviluppo di Kamina: il territorio come atto politico, fatto e simbolo geografico

Fu proprio in funzione del controllo del territorio e dei progetti metropolitani di sviluppo ferroviario che il colonnello scelse di creare una colonia qui a Kamina.

Nel 1912, data di fondazione del borgo, il sito si mostrava infatti particolarmente adatto per gli scopi previsti: si trovava a soli cinque chilometri da Kinkunky, villaggio tradizionale nel quale vive ancora oggi il re dei Luba, in un luogo di facile accesso per la ferrovia, non lontano dai territori tradizionali di pesca ed estrazione.

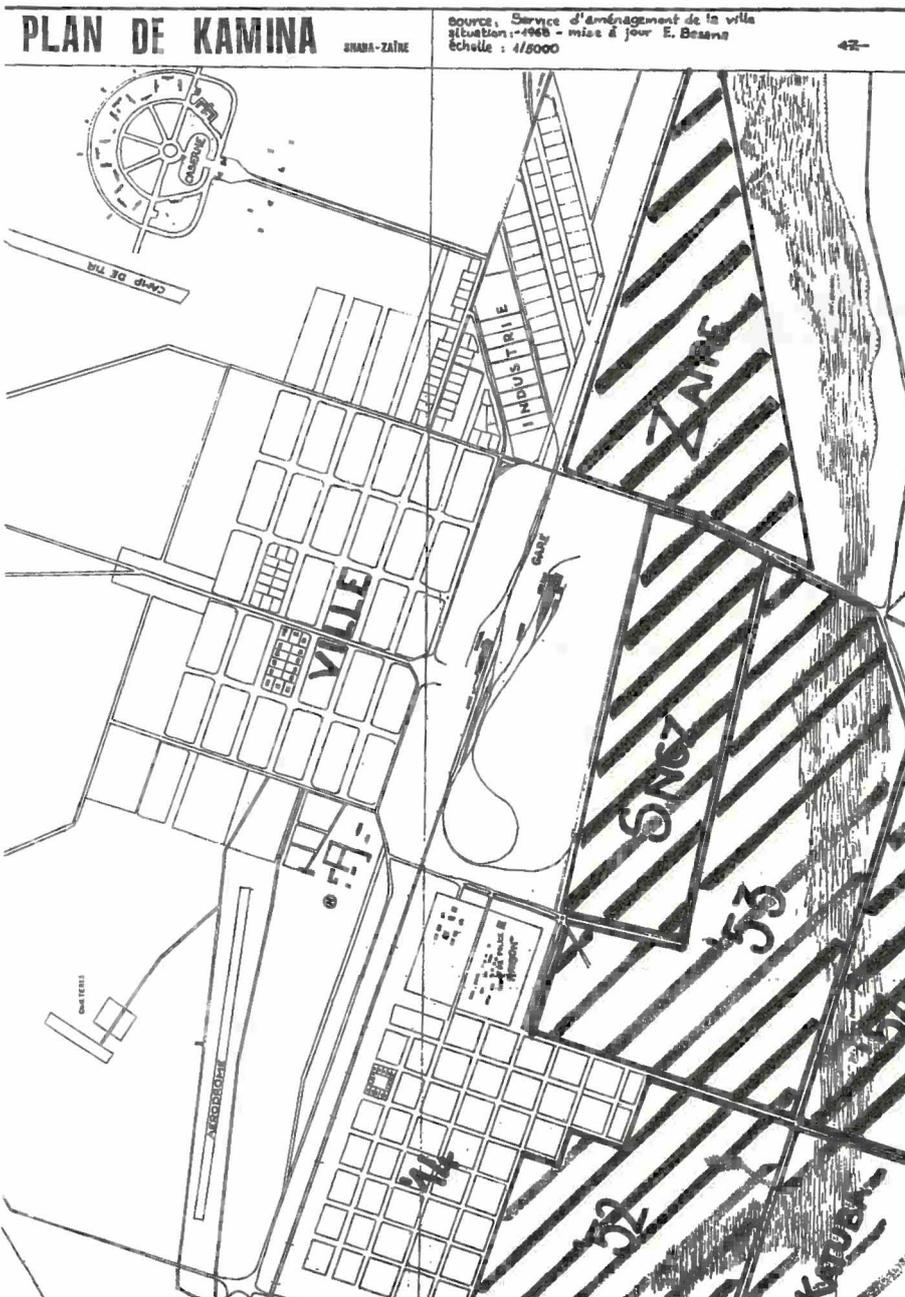
La fondazione di Kamina fu preceduta dalla demarcazione di un cardo e di un decumano, gli assi perpendicolari attorno ai quali prese corpo la «cité» a scacchiera, e fu seguita dall'istallazione di un campo militare all'esterno del perimetro della città.

Ma fu l'arrivo degli operai della ferrovia, due anni più tardi, che diede il via allo sviluppo del borgo. La manodopera di colore utilizzata per aprire le piste di posa dei binari trovò alloggio al di là del tracciato ferroviario; nacque un campo che fu chiamato Quartiere 14 (dalla data di fondazione) e che ricevette, fin dalla sua edificazione, rigide leggi che ne regolavano l'esistenza: divieto di attraversare la ferrovia e di accedere alla «cité» dopo il calar del sole, coprifuoco, lasciarsi passare per i neri che si recavano alla cittadella durante il giorno.

In questo senso la linea ferroviaria può essere considerata come una frontiera e un filtro che separava la comunità bianca e quella nera.

La lettura dei toponimi dei quartieri di Kamina ci illustra lo sviluppo del borgo: la decodificazione è semplice poiché le denominazioni dei quartieri sono legate alle loro date di fondazione o a fatti salienti della storia della cittadina.

Così, dopo il Quartiere 14, negli anni venti prende vita il Quartiere SNCZ (Società Ferroviaria Nazionale), in corrispondenza all'arrivo delle prime motrici e alla creazione di uno svincolo ferroviario verso il Kasai, regione diamantifera. Un'ulteriore fase di svilup-





Ferrovia Lubumbashi - Kamina: ieri fattore di modernizzazione, oggi...

po della città si registra negli anni cinquanta con la creazione dei Quartieri 52, 53 e 54. In quarant'anni, lasso di tempo che separa la fondazione della città da queste date, gli accordi di protezione stipulati fra colonizzatori e Luba-Kasongo si erano tramutati in situazioni di dominazione della comunità bianca su quella nera. Parallelamente, la percezione dei Luba del ruolo dei belgi era venuta evolvendosi dall'iniziale situazione d'amicizia a un generalizzato sentimento di rabbia. Così, agli inizi degli anni cinquanta, in corrispondenza al risveglio della coscienza nazionale che porterà all'indipendenza del paese, i Luba Kasongo e Kabongo si erano ritrovati uniti al di là delle loro divergenze nelle intenzioni di lotta contro la dominazione occidentale. Per prevenire la serpeggiante rivolta, il governo di Elisabethville aveva allora optato per una triplice politica verso i popoli Luba: la concentrazione della popo-

Kamina:
vista del Quartier KATUBA e del Quartier 52.



lazione nei territori attorno a Kamina e Kinkunky per un raggio di 200 chilometri, lo sviluppo economico regionale e l'accentramento del controllo militare sull'Alto Lomami.

La politica di concentrazione della popolazione, condotta con determinazione sul finire degli anni quaranta dal Governatorato Indipendente, fece affluire nella regione centinaia di famiglie Luba. La riserva così creata, e riconosciuta come Impero negli atti ufficiali, doveva provvedere al sostentamento della sua popolazione attraverso lo sfruttamento delle attività tradizionali. Ma era pure prevista l'occupazione dei Luba in attività moderne quali quella industriale o la costruzione di piste carrozzabili e d'opere d'infrastruttura.

A quegli anni risale la nascita dell'unica industria mai approdata a Kamina dall'arrivo della ferrovia: la birreria Simba, filiale del gruppo Stella Artois, che sbuffa e fischia laggiù vicino alla stazione, simile in tutto e per tutto a quelle locomotive che ne hanno giustificato l'esistenza.

Bell'epoca era quella! Ce lo ricorda Attilio, un anziano bellunese resistito quassù anche ai momenti peggiori. La sua impresa, partita dal nulla negli anni quaranta, aveva largamente approfittato degli investimenti diretti del governo per la realizzazione di opere d'infrastruttura nella regione. Attilio ci racconta dei suoi 1500 operai, delle scavatrici, dei ponti lanciati sui magri letti dei fiumi e dell'arrivo della Compagnie Pastorale negli anni cinquanta. Anche il vecchio Mbajo Kihanzula e i suoi amici seduti sotto la paillette del nostro giardino ricordano con nostalgia e rimpianto quegli anni di prosperità. Tutti lavoravano, ricevevano un salario e potevano procurarsi di che vivere con un certo agio.

Primo fra tutti l'imperatore, al quale il governo aveva delegato i compiti di regolare i rapporti tribali tradizionali nella riserva e le relazioni fra potere coloniale e comunità nera. Per questi servizi all'imperatore venivano

concesse indennità monetarie e in natura. Inoltre per assicurare l'incolumità a Ilunga Mbidji II e alla sua corte, il Governatorato aveva concordato con il sovrano Luba lo stanziamento di una truppa difensiva a una settantina di chilometri a nord di qui.

Il moltiplicarsi delle iniziative nella regione si tradusse in un'immediata modifica del territorio Luba. Qua e là sorgevano nuovi insediamenti, estesi ora a dismisura dall'attrazione che esercitava Kamina. L'afflusso massiccio dei Baluba portò per esempio all'edificazione dei Quartieri 52, 53 e 54 del borgo.

A Kinkunky il riconoscimento governativo del ruolo imperiale si tradusse nello sventramento del villaggio tradizionale. Se nel passato questo villaggio radiale accoglieva nel suo nucleo centrale la parcella del sovrano, adesso, su richiesta dell'imperatore e dei notabili, la residenza del monarca veniva trasferita all'entrata del paese, proprio in corrispondenza all'asse che lo congiunge



L'attuale Grand Chef coutumier Ilunga Kasongo Nyembo con la prima moglie.

alla cittadella coloniale. E ancora: l'arrivo delle aziende belghe per l'allevamento del bestiame ridusse la superficie agricola tradizionale e limitò i territori di caccia, mentre lassù dove erano stanziati le truppe di protezione per il sovrano si procedeva alla costruzione di Kamina-Base.

Presentata inizialmente come una struttura che doveva assicurare la stabilità dell'impero, Kamina-Base si rivelò subito come un elemento di un piano strategico molto più vasto: era destinata ad accogliere il governo di Bruxelles nell'eventualità di una nuova guerra in Europa. Ecco allora sorgere là, in mezzo alla savana, la più grande base aerea militare d'Africa dell'epoca, con la sua pista in duro di quattro chilometri e una capacità di 3000 uomini.

L'importanza strategica assunta dalla regione indusse il governo coloniale in quegli

anni a consacrare Kamina a capoluogo distrettuale dell'Alto Lomami.

Vennero dunque concentrate qui alcune importanti funzioni pubbliche; il tribunale statale per deliberare su quei casi che esulano dal diritto tradizionale, le scuole, un ospedale e l'amministrazione.

L'altra faccia dello splendore: Kamina negli anni cinquanta

Ma proprio mentre la regione raggiungeva l'apice del suo sviluppo (e i quartieri della nostra cittadina si gonfiavano di nuovi immigrati) venivano delineandosi dei problemi sconosciuti fino ad ora. Da un lato, carenza di infrastrutture nel settore nero del borgo, alloggi malsani, incapacità delle nuove attività di assorbire la crescente manodopera. Dall'altro la mancanza di terre fertili - già così rare per le particolari condizioni del nostro altipiano - che rendeva precario l'equilibrio fra la popolazione, le sue attività e l'ambiente della savana.

Anche il combustibile tradizionale, il legno, cominciò a scarseggiare per i continui disboscamenti praticati con l'ausilio del fuoco degli allevatori delle compagnie e dai cacciatori intenti a snidare le sempre più rare prede.

A nulla valsero gli interventi del sovrano e dei suoi notabili, i primi a ricevere le lamentele del popolo, su una situazione che si faceva di anno in anno più preoccupante: né i tentativi di ridistribuire con maggior cura le terre tradizionali fra le famiglie della tribù, né le visite all'amministrazione locale.

I meno giovani ricordano ancora il loro Capo, seguito da un popolo silenzioso, recarsi alla residenza del prefetto per esporgli le inquietudini e i dubbi per l'avvenire. La risposta a questi interrogativi fu la promessa di accrescere le importazioni di generi alimentari e di combustibili.

Intanto la penuria dei beni e la fluttuazione dei prezzi fecero svanire le illusioni di pro-

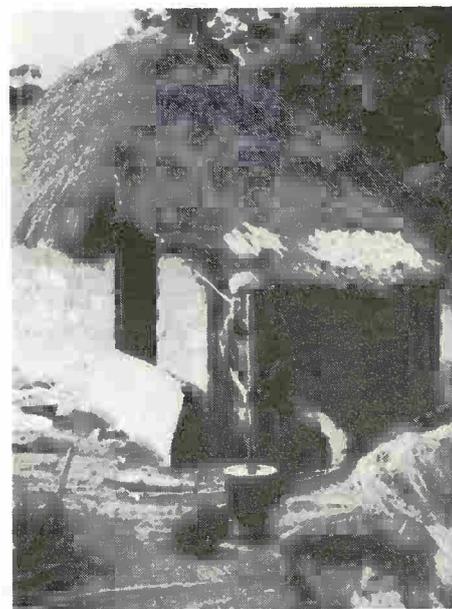
sperità dei Baluba, mentre si riaccendevano le rivalità fra clan e le polemiche sull'operato dei notabili. Gli sconfinamenti delle famiglie sulle parcelle dei vicini dettero adito a liti chilometriche. Apparve pure il furto, delitto gravissimo in una società fondata tradizionalmente sulla cooperazione. Esso venne represso in un primo momento con la condanna all'estromissione dalla società e dai territori Luba ma fu in seguito perseguito dalla giustizia coloniale con la morte.

L'irrigidimento della giustizia coloniale e il suo estendersi a tutti i settori della vita tradizionale, non saranno che il riflesso dell'incapacità dei Baluba di gestire con le loro leggi emananti dalla tradizione un sistema moderno e straniero.

La situazione che si stava degradando esasperava gli animi delle comunità; alla metà degli anni cinquanta le reciproche accuse dei bianchi e dei neri sull'incapacità di gestire la regione e sulla presunta malafede dell'amministrazione si tramutarono in atti di violenza. Da un lato i coloni non si lasciavano sfuggire occasioni per mostrare l'inettitudine dei neri, spesso punita con la frusta come ci racconta Bondo. Dall'altro le rappresaglie verso i beni coloniali si facevano sempre più frequenti.

Ed è nel 1958 che qui a Kamina e nella regione si avvertono i segni del tracollo del sistema. Alcuni rivoltosi incendiano i locali dell'amministrazione pubblica mentre nelle ombre della sera gruppi di Baluba saccheggiano i magazzini dell'Avenue du Manguier. L'esercito interviene. Durante la notte i Quartieri neri vengono rastrellati. Si spara, gli incendi divampano. E la mattina successiva sulle parcelle familiari davanti alle capanne di fango e paglia, nelle strade polverose, rimangono i corpi rattroppiti e mutilati di giovani, vecchi, donne e bambini.

C'è paura; si sente l'imminenza della guerra. Ce lo dice Rhenos, un vecchio greco macedone, che ha vissuto quei momenti. La



Attività nel Quartier 14.

gente sfolla dai quartieri neri per rifugiarsi nella savana. Chi rimane si barriera in casa. C'è silenzio; si sentono solo i suoni dei Kyondo di Kinkunky che preannunciano un avvenire greve di incertezze. I belgi più previdenti abbandonano le loro attività per raggiungere Kamina-Base. Giungono notizie poco rassicuranti: rivolte sono in corso in tutto il Katanga. Qualcuno mormora che un giovane di qui, tale Lumumba, sia alla testa della rivolta. Sarà vero che anche nel Kasai si stia diffondendo il virus della rivolta? È tardi ormai. I racconti sono sfilati fra le ombre della notte e le pieghe della memoria. Da qui, dal nostro giardino, udiamo i latrati dei cani, il fischio della birreria e lo sbuffare delle motrici giù alla stazione. C'è silenzio qui, nel nuovo Stato dello Zaire, a 1115 metri d'altezza, nella savana.

Enrico Besana

La scuola pubblica, elemento di modernizzazione come la ferrovia...



L'apporto dell'italiano

A me tocca cercare di rispondere alla domanda: quale contributo può dare il docente di italiano (il suo approccio specifico) alla fruizione del testo proposto?

Prima di tutto, egli deve valorizzare l'oggetto TESTO, trattandolo come tale: un testo è infatti un oggetto particolare: costituito di segni (o meglio di significanti), fatto per convogliare significati; ma i significati tocca al lettore saperli ricavare (o ri-produrre in sé) ed è operazione complessa. Il lettore lo può fare solo se ne possiede l'abilità necessaria. Orbene, tocca soprattutto al docente di italiano affinare questa abilità; tuttavia, gli altri docenti dovrebbero farla esercitare il più possibile, applicandola ai testi della loro disciplina.

L'abilità richiesta è in fondo quella di stabilire, e poi seguire, un «percorso di lettura» adatto al testo che si ha davanti.

Vediamo di tratteggiare il percorso di lettura applicabile al nostro testo, cercando di rispondere ad alcune domande:

1. *Che testo è? Ossia, chi l'ha scritto? Per chi? Per quale scopo? Quando? ecc.*

Dopo una prima lettura (individuale, ev. a casa) e le necessarie spiegazioni lessicali, su cui non mi soffermo, è necessario «determinare» il testo, allo scopo di trattarlo secondo la sua natura (o funzione) e di applicargli le procedure più adatte: non si «interrogano» allo stesso modo e per gli stessi fini una poesia e una ricetta...

In questo caso la risposta non è evidente, soprattutto per allievi di scuola media: il testo è composito: ci sono passaggi descrittivi, a volte puramente referenziali a volte venati di poesia; c'è una trama narrativa (con giochi di montaggio: flash back, per esempio); ci sono inserti e digressioni di vario ge-

nera e funzione (specie nell'ultima parte). Lo statuto del Narratore rimane misterioso fino alle ultime righe: del Destinatario si può soltanto ipotizzare che sia persona non del tutto ignorante di lingua, storia e geografia. Gli scopi possibili sono diversi: raccontare, per il piacere, una storia ricordata? (Il titolo permette di supporlo); render conto di come è cambiato un determinato territorio con la colonizzazione? Argomentare pro e contro la colonizzazione stessa? Il testo sopporta «letture» diverse ed è bene renderne coscienti gli allievi. Noi proveremo a trattarlo come testo referenziale, prodotto cioè per informare su fatti reali avvenuti nei primi 50 anni di questo secolo in una regione ben precisa dell'Africa.

2. Abbiamo già scoperto che c'è una trama narrativa. Possiamo incominciare da lì: quale storia è narrata?

Mettiamo in evidenza lo scheletro narrativo (o fabula), ordinando i fatti raccontati secondo logica e cronologia (far cercare nel testo e esplicitare le date):

- c'è, come sempre, una Situazione iniziale: qui un impero in disgregazione nell'Africa centrale;
- un militare belga (il colonnello Michaud) vi compie delle Ricognizioni;
- i compatrioti del militare occupano il territorio; un'occupazione fraudolenta, un Tranello nei confronti dei Neri che per gli Indigeni rappresenta un Danneggiamento;
- i Neri ingannati prendono lentamente coscienza del Danneggiamento subito e incominciano a Reagire con l'odio, il rancore, il sabotaggio;
- i Neri tentano di ribellarsi (Lotta), ma subiscono a lungo la repressione dei Bianchi (non hanno i mezzi per affrontare vittoriosamente gli intrusi; tali mezzi potrebbero essere: la coscienza della dignità calpestata, l'unione, buoni capi, aiuti dall'esterno, ecc.);
- acquisiti i mezzi, la Lotta tra Indigeni e Colonizzatori si fa più aspra e, infine, decisiva;
- si intuisce la Vittoria degli Indigeni che dà origine alla situazione finale: «C'è silenzio qui, nel nuovo stato dello Zaire...». Una situazione finale di una tranquillità carica di problemi.

Sembra la trama di una fiaba, dove un Antagonista subdolo (Michaud) investiga su una possibile preda (lo Zaire); aiutato dai suoi, la conquista con la frode, suscita la reazione di un Eroe (gli Indigeni), che dopo molte peripezie riescono a prevalere e a rimuovere il danneggiamento patito (riprendono il controllo del paese). È invece (anche) lo schema essenziale del processo storico di colonizzazione-decolonizzazione tante volte e in tanti luoghi diversi ripetutosi, seppure con varianti, tra l'800 e il 900!

Processo del quale tratterà in particolare lo Storico.

Curioso e significativo è pure il fatto che di solito la fiaba erige a protagonista l'Eroe, questo testo mostra invece in primo piano Michaud e i Bianchi, cioè l'Antagonista: la storia è cioè narrata seguendo l'Antagonista, che investiga, occupa il territorio altrui, lo trasforma per i propri interessi, ne viene

cacciato; la sua azione è giudicata positivamente, seppure attraverso testimonianze riferite; i Neri (Eroi secondo la struttura messa in evidenza) sono invece mostrati dapprima in decadenza, deboli, arretrati; poi ribelli, aggressivi, rivoltosi; infine incapaci di gestire il nuovo stato. Come mai? Che cosa ci dicono queste scelte sull'appartenenza culturale e ideologica dell'Autore?

3. Che cosa «resta fuori»?

Fatto questo, ci accorgiamo subito che la nostra analisi è tutt'altro che esauriente: resta fuori moltissimo (saranno informazioni essenziali: descrizioni di luoghi; digressioni; segnalazione di problemi; valutazioni di testimoni. Resta fuori tanto da dover affermare che il testo è meno narrativo che descrittivo ed espositivo. A questo punto la parola va però al Geografo (si veda sopra), affinché evidenzii e valorizzi le informazioni che lo riguardano, quelle sulla trasformazione di un territorio sotto il processo coloniale. Una storia anche questa, se si vuole, ma una storia «patita» da un territorio, che passa dalle mani degli Indigeni a quelle dei Colonizzatori, per tornare ai primi.

4. Un'ultima domanda: quali strategie comunicative mette in atto l'Autore, per far passare il proprio messaggio?

Osserviamo per esempio che il Narratore si situa dentro lo spazio di cui tratta (se ne cer-

chino con gli allievi le «prove» nel testo); in altre parole si attribuisce lo statuto di testimone diretto (almeno della situazione finale): per affermare la sua competenza. Dice NOI (sarà un NOI maiestatico, o indicherà un gruppo di viaggiatori? Anche qui per rafforzare la sua testimonianza?); ma ci sono altri NOI: in qualche caso è lo stesso Narratore che diventa destinatario: altro modo di «meritarsi» credibilità? L'Autore si serve pure di testimoni diretti: spesso per dare giudizi! Chi sono? Quali giudizi danno? (per es.: «Bell'epoca doveva essere quella!»); attiva l'attenzione con immagini poetiche (v. la descrizione iniziale con l'allusione ai film americani); inserisce racconti di altri: «raccontano gli anziani», sempre per dar forza e verità al discorso; propone un finale aperto, che fa presagire nuovi eventi; ecc. Si tratta insomma di prendere coscienza che un testo (anche scientifico) non «è» la realtà, non si fa da sé e non è un prodotto casuale, neutro, oggettivo, ecc., ma è una confezione intenzionale, finalizzata e più o meno ricca di «tatticismi», allestita da un soggetto per far passare il proprio messaggio ad altri soggetti. Alla fine si tratta di giudicare della credibilità e dell'onestà dell'Autore. (Che in questo caso appaiono fuor di dubbio, tante sono le precauzioni adottate!).

Mario Forni

L'utilizzazione per la storia

Il racconto prende in esame un arco cronologico di circa 60 anni (dall'esplorazione di Michaud, 1903, alla rivolta del Katanga, 1958) e offre molte informazioni di natura storica che si presentano però sparse, sen-

za pretese di completezza, funzionali alla natura «geografica» del testo e incapaci di offrire un quadro complessivo e strutturato di dimensioni e spessore storici. Le descrizioni, le impressioni e le riflessioni sulla real-

Il Lualabà, braccio principale del fiume Zaire all'altezza di Bukama.

© Besana, 1987.



tà sociale africana (nella fattispecie Kamina e la regione del sud del Congo) possono essere considerate come un diario di viaggio e testimonianze quindi di un'esperienza personale.

Il testo si presta certamente a operazioni ed esercizi proponibili durante le lezioni di storia; tra i molti ipotizzabili è possibile suggerire i seguenti:

- un'elencazione di tutti gli indicatori riferibili alla presenza e/o agli interessi europei
- una classificazione di questi elementi in base alla loro appartenenza disciplinare e concettuale (aspetti economici, culturali, militari, istituzionali...)
- una prima sistemazione gerarchica del materiale selezionato
- una proposta di interpretazione in grado di mostrare la complessità delle relazioni esistenti tra le variabili isolate.

Le ipotesi elaborate e i risultati ottenuti, con la necessaria mediazione dell'insegnante, devono essere rapportati al tema generale in questione, cioè l'espansione europea in Africa, in modo che l'apporto della storiografia, sia essa rappresentata dal manuale o da una breve ricerca orientativa, diventi un proficuo termine di riferimento per confrontare il proprio lavoro e verificare e ampliare le proprie conoscenze.

Una decisione importante riguarda l'ambito cronologico entro il quale si vuol operare, poiché a seconda della periodizzazione che si intende privilegiare cambiano la prospettiva di analisi e il contesto a cui rapportarsi. È evidente che se si desidera mettere l'accento sul momento iniziale dell'espansione europea si deve far riferimento a conoscenze e utilizzare relazioni spaziali, politiche e culturali idonee a inquadrare correttamente il periodo prescelto, mentre le stesse informazioni sono di minor efficacia se riportate ad altri momenti del periodo coloniale.

È interessante notare come il testo si presti facilmente a continui rimandi tra un piano particolare, specifico della realtà congolese, a uno più generale, tipico della colonizzazione europea. Questa constatazione ci porta a evidenziare un altro possibile approccio di studio del fenomeno: quello tematico, attraverso il quale ripercorrere la storia di una società coloniale (in questo caso dal momento dell'arrivo belga fino all'indipendenza del paese). È sicuramente una prospettiva di lavoro stimolante, ma che richiede approfondite conoscenze storiografiche e un'abile capacità di orientamento nelle vicende della storia contemporanea e perciò forse meglio realizzabile attraverso precise e guidate attività di ricerca in gruppo.

Al di là comunque delle scelte di periodizzazione e di approccio, rimane indispensabile offrire un quadro di riferimento generale del fenomeno colonialismo a scala mondiale, sia per comprendere gli importanti e indispensabili nessi tra l'espansione in Africa e nel resto del mondo, sia per inserire correttamente e differenziare le specificità di ciascun singolo caso.

Gianni Tavarini

AIA - 1990

Anno internazionale dell'alfabetizzazione

Alla fine del 1987 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite proclamava il 1990 «Anno internazionale dell'alfabetizzazione» e invitava formalmente l'UNESCO ad assumere, nell'ambito dell'ONU, la responsabilità a livello direttivo della sua preparazione e del suo svolgimento.

È abbastanza facile vedere e capire il contesto di questa importante decisione, soprattutto pensando al fatto che l'allargamento e il miglioramento dell'insegnamento elementare ha permesso e favorito la diminuzione progressiva della percentuale di analfabeti tra la popolazione mondiale. Infatti, da una percentuale di circa un terzo negli anni Settanta, si è progressivamente scesa a circa un quarto e, se la tendenza non subisce variazioni, si arriverà a una percentuale di un quinto verso la fine del secolo. Tuttavia, in ragione dell'aumento della popolazione, il numero degli analfabeti tra la popolazione mondiale adulta continua ad aumentare ed è passato da 760 milioni nel 1970 a circa 890 milioni a tutt'oggi. Se l'attuale tendenza continua, verso l'anno 2000 si arriverà alla cifra di 912 milioni.

In questo contesto la popolazione femminile è più toccata che non la popolazione maschile: infatti, se circa un quinto degli uomini non sanno né leggere né scrivere, tra le donne la proporzione è di circa un terzo. Più di cento milioni di bambini in età scolastica non dispongono di aule ove ricevere un'istruzione di base, e ciò condiziona proprio alla base il problema dell'alfabetizzazione a livello mondiale. Numerose sono poi le persone che, avendo imparato a leggere e a scrivere a scuola o presso organizzazioni extra scolastiche, rischiano di disimparare tutto a causa del fatto che non leggono né libri né giornali. Ma pure in molti Paesi industrializzati si riscopre un «analfabetismo funzionale» tra giovani e adulti, risultando per essi assai difficoltosa l'applicazione, alla normale vita quotidiana, della lettura e della scrittura.

L'analfabetismo, se è diffuso, penalizza e vanifica pesantemente il progresso sociale ed economico; esso costituisce pure una flagrante violazione dei diritti fondamentali dell'uomo rispetto all'insegnamento, al sapere e alla comunicazione.

In questo contesto, l'Anno internazionale dell'alfabetizzazione mira a «stimolare» l'opera di alfabetizzazione svolta da tutte le forze sociali, compresa pure in questo contesto la Comunità delle organizzazioni non governative (ONG) in collaborazione con l'UNESCO.

La pubblicazione di una Guida pratica dell'AIA-1990 costituisce una concretizzazione maggiore e recente degli sforzi comuni nell'ambito dell'UNESCO e dell'ONG per garantire a questa azione una realizzazione si-

cura all'epoca prestabilita. Questa guida di 47 pagine presenta un certo numero di attività concrete, suscettibili di essere realizzate per preparare e organizzare con successo l'AIA-1990.

Un esemplare di questa guida è ottenibile a titolo gratuito in inglese, francese e spagnolo presso il Comitato permanente delle ONG, UNESCO, 7, Place de Fontenay, 75700 PARIGI.

Per l'acquisto di quantità considerevoli di questa pubblicazione si prega di interpellare prima il Comitato permanente dell'ONG.

1990
Anno internazionale
dell'alfabetizzazione
AIA



Il simbolo dell'Anno internazionale dell'alfabetizzazione (AIA) è stato studiato da un grafico giapponese, M. Kohichi Imakita, vincitore del concorso organizzato dall'Associazione internazionale delle Arti, in collaborazione con l'UNESCO. Le proposte, giunte da ogni continente, sono state vagliate da un'apposita giuria designata dall'Associazione. Si spera vivamente che il simbolo scelto appaia sul frontespizio di libri e riviste, su murales, su calendari, ecc., così che possa attirare l'attenzione del pubblico in rapporto all'AIA. Inoltre, l'UNESCO ha chiesto all'Unione Postale Internazionale di invitare tutti gli Stati membri a voler lanciare dei francobolli speciali per questa precisa occasione.